

# ORIZZONTI

**LA FESTA** Gabito, come lo chiamano gli amici, festeggerà domani il suo compleanno. E anche se la sua fiera di narratore che non abbassa mai la testa sembra sbiadita dalla malattia, è difficile pensare a lui come ad un intellettuale disimpegnato

di Maurizio Chierici / Segue dalla prima

## Márquez, 80 anni sotto i riflettori



Un'immagine recente dello scrittore colombiano Gabriel García Márquez

**P**ugilato a Barcellona, Gabito con l'occhio nero. Malizie che i biografi recuperano per dare un brivido alla collezione del niente. Vargas Llosa si sarebbe vendicato del Gabito perché faceva il filo alla moglie provvisoriamente abbandonata per una fuga d'amore. Ma non era gelosia sentimentale: quel Nobel «rubato», piuttosto. Il gran borghese della letteratura latina ancora lo aspetta. Mercedes è sposata con Gabito da 48 anni. Adora vestirsi di bianco. E scioglie il bianco in ogni stanza: moquette, pareti, librerie. Nella casa di Bogotá, nella casa di Cuernavaca, Messico, dove Gabito era scappato minacciato dai califfi della «Violencia», politica e coca durante una guerra-non guerra civile. Povera Colombia che non cambia mai. Bianca e luminosa anche la casa messa in ordine a Cartagena accanto al monastero di Santa Clara,

**Con i suoi romanzi lo scrittore ha aperto all'Europa distratta la letteratura del mondo latino**

teatro del suo ultimo barocco: una novizia muore adolescente nei giorni della peste, ma i cappelli continuano a crescere un secolo dopo l'altro. Oggi il monastero è diventato l'albergo Santa Clara. Affitta stanze a prezzi millimetati. Le finestre che si affacciano sulla terrazza di García Márquez costano dieci dollari in più. Il depliant invita gli ospiti ad aprire le finestre alle 7 del mattino perché «alle sette del mattino lo scrittore già lavora ed è possibile spiame i momenti della creazione». Lavoro protetto da siepi verdi, grandi om-

brelli. Il fratello Eligio ripete con malinconia: «Appena la salute lo permette, Gabito ritorna. Nostalgia della terrazza. All'alba si incanta ad aspettare il sole guardando il mare». Ormai vive a Città del Messico prigioniero di quel male. Dialisi e medici attorno. Il grande ospedale si è trasformato nella casa bianca dalla quale gli riesce difficile allontanarsi.

Il privato possibile da raccontare è tutto qui. Gli anniversari ne hanno ossessionato gli ultimi mesi. Venticinque anni fa il premio Nobel e i quarant'anni di *Cento anni di solitudine* illuminano ogni piega del passato. Brindisi, discorsi, riflettori. Adesso gli ottanta ai quali è arrivato «resistendo per continuare a scrivere». Per quel che lo conosco, lo immagino diviso tra la vanità del sentirsi celebrato e il fastidio per chi ne ricorda la vita inquieta, primo scrittore ad aver aperto all'Europa distratta la letteratura latina. Letteratura che ha cambiato strada. Dalle mulatte sensuali di Jorge Amado a *La casa verde* di Vargas Llosa, eroi contadini di Carlos Fuentes, viaggi, mare e foreste del Gabbiere di Alvaro Mutis: una generazione ha raccontato le radici misteriose di un continente che ha cambiato radici. La solitudine senza misteri è ormai urbana. I nuovi narratori esplorano le città. E gli amati romanzi si perdono in un limbo quasi sconosciuto ai lettori dell'altra America come lo erano per i lettori d'Europa i protagonisti surreali di *Cento anni di solitudine*. «Surreali - spiega Gabito - perché l'esilio politico nella Parigi del surrealismo ha aperto un mondo che non avevo sospettato. Parigi mi ha dato la prospettiva dell'America Latina. Ho capito di non essere latino-americano, ma colombiano dei Caraibi. Sono un Caribe che finalmente capisce qual è la cultura che accende la nostra fantasia».

La giovinezza è lo spazio nel quale si formano i caratteri ed è la giovinezza a segnare in modo diverso le biografie degli scrittori latini che ci hanno fatto innamorare. Il segno di Vargas Llosa ha il profilo salottiero del nipote del prefetto di Piura, deserti bollenti del nord cileno. La fama ne ha allargato le soffici abitudini dell'adolescenza. Alvaro Mutis è un immaginifico dalle tenerezze politiche che adorano l'ec-

centricità, ultimo intellettuale dell'altra America a rimpiangere i sovrani spagnoli.

Carlos Fuentes è cresciuto nelle ambasciate del padre ed ha scritto del suo Messico scamicciato quando era ambasciatore a Parigi e continua a scrivere nella mansarda bomboniera, Londra bianca del '700. Gli è impossibile penetrare i nuovi caratteri delle folle urbane e sceglie l'indifferenza. «La politica non ha ormai bisogno dei consigli degli intellettuali. I tempi sono cambiati: televisione, radio, giornali, internet fanno sapere alle folle cosa può succedere e gli allarmi degli scrittori tornano nell'ombra».

Gabito viene dalle retrovie: Aracataca, paese inventato dalla United Fruit, scalo ferroviario per banane. Ha cambiato nome per dare un senso alla polvere che lo avvolge come un temporale. Ed è diventato Macondo indossando il nome dietro il quale Gabito ne aveva nascosto la geografia in *Cento anni di solitudine*.

A dare retta alle statistiche che misurano l'età media di sopravvivenza, 80 anni è il compleanno ancora giovane di una vecchia avviata alla decadenza. Ma la vec-

**L'autore di «Cent'anni di solitudine»: «Ho capito di non essere latino-americano ma colombiano dei Caraibi»**

chiaia è la nebbia che le bizzarrie del vento sciolgono e ricompattano, va e viene: furori che non si spengono, inerzie che addormentano. Comincia l'indifferenza. Non rinnega il passato, ne sfugge il confronto con pagine a volte sorprendenti. Tre settimane fa, attorno al tavolo della cena romana, Yolanda Pulecio de Betancourt, madre della Ingrid prigioniera Farc, ancora commossa per l'incontro con Benedetto XVI, confessa una disillusione che evita di rendere pubblica nel pellegrinaggio da un paese all'altro per

salvare la figlia. «Sono andata in Messico a parlare con Gabito, amico del cuore. L'ho pregato di usare fascino e amicizie per aiutare la liberazione della mia ragazza. Ascolta con occhi stanchi. Due parole ed ha cambiato discorso: «Non so cosa fare. Non conosco nessuno». Ma il vento scioglie e ricompatta le nebbie dell'indifferenza: Yolanda continua a sperare che Gabito ci ripensi. Una madre non si arrende mai.

Racconto a Yolanda della madre di Gabito: come il Gabito d'antan non si sarebbe arreso. Quando ho incontrato Luisa Santiago aveva 84 anni: minuta, gentile, ma un filo invisibile d'acciaio negava la fragilità. Capelli bianchissimi. L'impalcatura dei pettini li raccoglieva nell'acconciatura di un tempo perduto. Non ricordava la Fermina Daza, protagonista dell'*Amore ai tempi del colera*, cronaca familiare della famiglia Márquez. A Cartagena mi apre la porta Rita, quinta di otto figli. Ma la signora si agitava impaziente: «Andiamo da te. Ho solo due stanze. Staremo più comodi». Pochi passi in là, abbracci per strada: «Non ero la ragazzina che racconta Gabito nel romanzo. Avevo 20 anni e sfogliavo e sfogliavo un libro su una panchina dei giardini di Aracataca quando Gabriel Eligio è passato. Mi ha guardata e ho incontrato i suoi occhi. Innamorata per tutta la vita».

Arriva un'altra figlia, Ligia: porta le foto del matrimonio contrastato dal padre di Luisa-Fermina: immaginava per l'unica erede un marito solenne, non un piccolo telegrafista. Le immagini sono appena quattro. Scatti nella luce incerta del giorno che nasce. Luisa Santiago appare non solo felice: lo sguardo sembra stupito mentre Gabriel Eligio Márquez si pavoneggia con la pomposità di un trigueno elegante. «Trigueno» viene da *trigo*, grano. Pelle dorata del giovanotto arrivato dal Sucre per pestare il tasto del telegrafo. Eligio non piace al colonnello Nicolas Ricardo e quando la figlia confessa di aspettare un bambino, il colonnello pretende due cose: matrimonio nascosto alle cinque del mattino, chiesa senza ospiti, due zii per testimoni; pretende soprattutto che l'eredità debba nascere e crescere nella sua casa.

### EX LIBRIS

*La vita non è quella che si è vissuta, ma quella che si ricorda e come la si ricorda per raccontarla.*

Gabriel García Márquez

### TOCO&RITOCO

BRUNO GRAVAGNUOLO

## Ma quel Pci l'Arte la capiva

**A**licata senza dogma Sarà pure stato un «redento» e frondista ambivalente Mario Alicata, gran nome culturale del Pci. E sarà stato pure «crociano». E però non era un ideologo fesso, e nemmeno un ingenuo pedagogo. Sicché, a Dino Messina del *Corsera*, sfugge l'essenziale. Quando, in tema di *Gattopardo*, osserva che ad Alicata e al Pci non potevano piacere «il pessimismo del cambiare tutto perché tutto rimanga com'è». Osservazione suffragata dall'«avvertenza» alicatiana: «Nella nostra opinione sul piano storico il romanzo non è molto riuscito». Non è quello il punto! Perché Alicata, e con rispetto, si riferiva allo *specimen* della ricostruzione storica, a suo dire parziale e statica. Non già alla *stanzina artistica ed espressiva* del romanzo, di contro storicamente pregnantissima a suo avviso, sia pur nel *registro peculiare dell'arte*. Alicata faceva lo stesso di Marx con Balzac. Criticava l'ideologia dello scrittore, esaltando la sua intuizione psicologica del tempo. Di quel tempo e di quei protagonisti sociali, con le loro ambivalenze psicologiche. La sua era un'operazione volta all'autonomia dell'arte e alla sua *distinzione* dalla politica e dalla propaganda. E in tal senso anche va intesa, nella prefazione al *Gattopardo*, il riferimento alla differenza con gli artisti «progressisti», volti «a sottolineare la novità del protagonismo delle masse italiane etc». Implicita svalutazione in fondo... perché ad Alicata e a Togliatti, interessava il valore semmai cartatico, universale indiretto, e in tal senso «propedeutico», dell'arte. Non la sua funzione evangelizzatrice. Insomma Alicata, allievo di Sapegno, era gramsciano e non zdanoviano. E benché passatista, credeva nell'*autonomia dell'arte*, e non nella sua «politicità». Perciò suggerisce il contrario come fa Messina, ci pare una banalità.

**Lavoro bianco** Dice bene Luciano Gallino su *Repubblica*: il lavoro uccide perché pulviscolare, atomizzato, delocalizzato. Liquido e flessibile. Privo di dignità e sottopagato. In una parola *invisibile*. Come la morte di chi lo esegue, in assenza di sguardo sociale che lo riconosca e lo aiuti a riconoscersi. La sicurezza del lavoro che non c'è, nasce di qui. Esattamente di qui.



**Oggi vive a Città del Messico in un ospedale che si è trasformato nella casa bianca che non lascia mai**

E il 6 marzo 1928 viene al mondo Gabriel García, nome dovuto al rispetto del padre ma ingombrante sulle labbra di chi lo chiama. Diventa Gabito, Gabito, gli amici gli si rivolgono ancora così. 80 anni dopo la fiera di un narratore che non ha mai abbassato la testa, appare sbiadita come succede ad una certa età, malattie che infiaccano, giorni che si accorciano. Ma nessuno è proprio sicuro che Gabito, Gabito, Gabriel García Márquez, sia disposto alla pensione dell'intellettuale disimpegnato, come Carlos Fuentes, per esempio...